Impero Roma
20-XII-1927

Ferenc de Vecsey all'Augusteo

In un primo concerto dato ieri all'Augusteo il celebre violinista ungherese ha confermato ancora una volta i suoi pregi ed i suoi difetti.

Come era prevedibile la sala era super esaurita fin da qualche giorno avanti e le grandinate di applausi scroscianono senza l'ombra di avarizia, « ad ogni tempo sospinto ».

Il pubblico romano è buono, buono e generoso.

Generoso al punto di tributare un'accoglienza trionfale ad un violinista, quando anche questi si presenti oggi, nella prima sala d'Italia, con un concerto di Vieuxtemps e « Le streghe ».

Noi non siamo entusiasti dell'arte del Vecsey. Che egli sia un eccellente strumentista, dotato di una potente e purissima « cavata », di una intonazione perfettissima, di una tecnica sbalorditiva e di un meraviglioso violino, questo lo sappiamo da un pezzo, e di tutto ciò non è possibile non essere entusiasti, ma... l'arte ecco, l'arte... è una cosa un po' diversa, o meglio più completa di tutte queste virtù.

Così nel programma di ieri, forse il Vecsey voleva essere interprete di Bach, nell'eseguire il suo concerto in «mi magg.» e di Vieuxtemps, nel concerto in « re minore » del virtuoso belga. Invece l'effetto fu poco equilibrato, giacchè il celebre ungherese fu poco Bach e molto Vieztemps.

Non possiamo, a parte tutto, fare a meno di notare « en passant », quanto abbia progredito e si sia raffinato il senso stilistico del Vecsey, sotto il sereno cielo d'Italia.

Ferenc de Vecsey oltre le doti tecniche ricordate, possiede una preziosa facoltà: conosce a fondo il pubblico, la sua anima, i suoi desideri. E' difficile se non impossibile che si sbagli. Non abbiamo mai assistito ad un suo concerto, che si sia chiuso senza una serie più o meno lunga, secondo il grado di latitudine, di « bis ». Di questo fine forse egli si preoccupa un po' troppo nel compilare i suoi programmi, nel ritoccare le sue esecuzioni.

E di questo fatto ne avemmo la prova in diversi momenti del concerto di ieri. Una singolare risoluzione rallentata, un pianissimo penetrante ed improvviso, una girata sostenuta di arco al tallone, un portamento vibrato alla tzigana e il fine è raggiunto, l'effetto è sicuro, l'applauso è strappato a forza.

Come chiusa del programma stampato, ed inizio del programma dei « bis », dovemmo ascoltare « Le streghe » di Paganini, un pezzo quasi più brutto delle faccie delle sue ispiratrici, ma dove c'è profusione di armonici doppi e di pizzicati con la mano sinistra.

All'ultimo accordo di questo mosaico di salti pericolosi, una strana agitazione si impossessò di tutto il pubblico, che con assordanti urli, manifestava il desiderio di qualche numero fuori programma.

Ci hanno riferito che i « bis » sono stati molti, (crediamo più di cinque, ma non possiamo dare come sicura questa cifra, dato che noi non restammo nella sala) e non tutti di prima qualità.

Ricordiamo con piacere il bravo Mario Rossi che fu a posto nell'accompagnare il solista e diresse con fine senso d'arte la « suite » per orchestra « Le donne di buon umore » di Scarlatti-Tommasini. Per « Le streghe » e la serie dei « bis » tenne egregiamente il piano il maestro Adolfo Baruti.

Non possiamo, terminando, tralasciare di inviare una... benedizione a l'ineffabile campanaro di San Rocco, che in diversi punti del programma, non dimentico di deliziarci, stimolando i ritmici colpi del batacchio dei sacri bronzi, affidati alle sue cure.

G. T. Barbian

***